



Martedì 25.11.2014

Visita di Sua Santità Francesco al Parlamento Europeo e al Consiglio d'Europa (25 novembre 2014): Discorso al Consiglio d'Europa

Visita del Santo Padre al Consiglio d'Europa Discorso del Santo Padre Traduzione in lingua inglese Traduzione in lingua spagnola

Lasciato il Parlamento Europeo, il Santo Padre Francesco si è recato in auto al Consiglio d'Europa. Al suo arrivo al "Palais de l'Europe" alle ore 12.30, il Papa è stato accolto dal Segretario Generale del Consiglio Sig. Thorbjørn Jagland, dal Presidente del Comitato dei Ministri, dalla Presidente dell'Assemblea Parlamentare Sig.ra Anne Brasseur, dal Presidente del Congresso dei Poteri Locali e Regionali, dal Presidente della Corte Suprema dei Diritti dell'Uomo, dal Commissario ai Diritti dell'Uomo e dal Presidente della Conferenza Internazionale delle Organizzazioni non Governative. Quindi, dopo la presentazione delle due Delegazioni, il Papa ha incontrato, alla presenza di alcune personalità politiche ed ecclesiastiche, il Segretario Generale Thorbjørn Jagland. Al termine dell'incontro, dopo la Firma del Libro d'Oro, le foto ufficiali e lo scambio dei doni, Papa Francesco si è trasferito all'Emiciclo per la Sessione Solenne del Consiglio d'Europa, che è iniziata alle ore 13.

Dopo l'indirizzo di benvenuto del Segretario Generale, il Santo Padre ha pronunciato il discorso che riportiamo di seguito:

Discorso del Santo Padre

Signor Segretario Generale, Signora Presidente, Eccellenze, Signore e Signori,

sono lieto di poter prendere la parola in questo Consesso che vede radunata una rappresentanza significativa dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, i Rappresentanti dei Paesi Membri, i Giudici della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, come pure le diverse Istituzioni che compongono il Consiglio d'Europa. Di fatto quasi tutta l'Europa è presente in quest'aula, con i suoi popoli, le sue lingue, le sue espressioni culturali e religiose, che costituiscono la ricchezza di questo continente. Sono particolarmente grato al Segretario Generale del Consiglio d'Europa, Signor Thorbjørn Jagland, per il cortese invito e per le gentili parole di benvenuto che mi ha rivolto. Saluto poi la Signora Anne Brasseur, Presidente dell'Assemblea Parlamentare. Tutti ringrazio di cuore per l'impegno che profondete e il contributo che offrite alla pace in Europa, attraverso la promozione della democrazia, dei diritti umani e dello stato di diritto.

Nell'intenzione dei suoi Padri fondatori, il Consiglio d'Europa, che quest'anno celebra il suo 65° anniversario,

rispondeva ad una tensione ideale all'unità che ha, a più riprese, animato la vita del continente fin dall'antichità. Tuttavia, nel corso dei secoli hanno più volte prevalso le spinte particolariste, connotate dal susseguirsi di diverse volontà egemoniche. Basti pensare che dieci anni prima di quel 5 maggio 1949, in cui fu firmato a Londra il Trattato che istituiva il Consiglio d'Europa, iniziava il più cruento e lacerante conflitto che queste terre ricordino, le cui divisioni sono continuate per lunghi anni a seguire, allorché la cosiddetta cortina di ferro tagliava in due il continente dal Mar Baltico al Golfo di Trieste. Il progetto dei Padri fondatori era quello di ricostruire l'Europa in uno spirito di mutuo servizio, che ancora oggi, in un mondo più incline a rivendicare che a servire, deve costituire la chiave di volta della missione del Consiglio d'Europa, a favore della pace, della libertà e della dignità umana.

D'altra parte, la via privilegiata per la pace - per evitare che quanto accaduto nelle due guerre mondiali del secolo scorso si ripeta - è riconoscere nell'altro non un nemico da combattere, ma un fratello da accogliere. Si tratta di un processo continuo, che non può mai essere dato per raggiunto pienamente. È proprio quanto intuirono i Padri fondatori, che compresero che la pace era un bene da conquistare continuamente e che esige assoluta vigilanza. Erano consapevoli che le guerre si alimentano nell'intento di prendere possesso degli spazi, cristallizzare i processi che vanno avanti e cercare di fermarli; viceversa cercavano la pace che si può realizzare soltanto nell'atteggiamento costante di iniziare processi e portarli avanti.

In tal modo affermavano la volontà di camminare maturando nel tempo, perché è proprio il tempo che governa gli spazi, li illumina, li trasforma in una catena di continua crescita, senza vie di ritorno. Perciò costruire la pace richiede di privilegiare le azioni che generano dinamismi nuovi nella società e coinvolgono altre persone e altri gruppi che li svilupperanno, fino a che portino frutto in importanti avvenimenti storici¹.

Per questa ragione diedero vita a questo Organismo stabile. Il beato Paolo VI, alcuni anni dopo, ebbe a ricordare che «le istituzioni stesse, che nell'ordine giuridico e nel concerto internazionale hanno la funzione ed il merito di proclamare e conservare la pace, raggiungono il loro provvido scopo se esse sono continuamente operanti, se sanno in ogni momento generare la pace, fare la pace»². Occorre un costante cammino di *umanizzazione*, così che «non basta contenere le guerre, sospendere le lotte, (...) non basta una Pace imposta, una Pace utilitaria e provvisoria; bisogna tendere a una Pace amata, libera, fraterna, fondata cioè sulla riconciliazione degli animi»³. Vale a dire portare avanti i processi senza ansietà ma certo con convinzioni chiare e con tenacia.

Per conquistare il bene della pace occorre anzitutto educare ad essa, allontanando una cultura del conflitto che mira alla paura dell'altro, all'emarginazione di chi pensa o vive in maniera differente. È vero che il conflitto non può essere ignorato o dissimulato, dev'essere assunto. Ma se rimaniamo bloccati in esso perdiamo prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa rimane frammentata. Quando ci fermiamo nella situazione conflittuale perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà⁴, fermiamo la storia e cadiamo nei logoramenti interni di contraddizioni sterili.

Purtroppo la pace è ancora troppo spesso ferita. Lo è in tante parti del mondo, dove imperversano conflitti di vario genere. Lo è anche qui in Europa, dove non cessano tensioni. Quanto dolore e quanti morti ancora in questo continente, che anela alla pace, eppure ricade facilmente nelle tentazioni d'un tempo! È perciò importante e incoraggiante l'opera del Consiglio d'Europa nella ricerca di una soluzione politica alle crisi in atto.

La pace però è provata anche da altre forme di conflitto, quali il terrorismo religioso e internazionale, che nutre profondo disprezzo per la vita umana e miete in modo indiscriminato vittime innocenti. Tale fenomeno è purtroppo foraggiato da un traffico di armi molto spesso indisturbato. La Chiesa considera che «la corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri»⁵. La pace è violata anche dal traffico degli esseri umani, che è la nuova schiavitù del nostro tempo e che *trasforma le persone in merce* di scambio, privando le vittime di ogni dignità. Non di rado notiamo poi come tali fenomeni siano legati tra loro. Il Consiglio d'Europa, attraverso i suoi Comitati e i Gruppi di Esperti, svolge un ruolo importante e significativo nel combattere tali forme di disumanità.

Tuttavia, la pace non è la semplice assenza di guerre, di conflitti, di tensioni. Nella visione cristiana essa è, nello

stesso tempo, *dono* di Dio e *frutto* dell'azione libera e razionale dell'uomo che intende perseguire il *bene comune* nella verità e nell'amore. «Questo ordine razionale e morale poggia precisamente sulla decisione della coscienza degli esseri umani di un'armonia nei loro rapporti reciproci, nel rispetto della giustizia per tutti»⁶.

Come dunque perseguire l'ambizioso obiettivo della pace?

La strada scelta dal Consiglio d'Europa è anzitutto quella della promozione dei diritti umani, cui si lega lo sviluppo della democrazia e dello stato di diritto. È un lavoro particolarmente prezioso, con notevoli implicazioni etiche e sociali, poiché da un retto intendimento di tali termini e da una riflessione costante su di essi dipende lo sviluppo delle nostre società, la loro pacifica convivenza e il loro futuro. Tale studio è uno dei grandi contributi che l'Europa ha offerto e ancora offre al mondo intero.

In questa sede sento perciò il dovere di richiamare l'importanza dell'apporto e della responsabilità europei allo sviluppo culturale dell'umanità. Lo vorrei fare partendo da un'immagine che traggio da un poeta italiano del Novecento, Clemente Rebora, che in una delle sue poesie descrive un pioppo, con i suoi rami protesi al cielo e mossi dal vento, il suo tronco solido e fermo e le profonde radici che s'inabissano nella terra⁷. In un certo senso possiamo pensare all'Europa alla luce di questa immagine.

Nel corso della sua storia, essa si è sempre protesa verso l'alto, verso mete nuove e ambiziose, animata da un insaziabile desiderio di conoscenza, di sviluppo, di progresso, di pace e di unità. Ma l'innalzarsi del pensiero, della cultura, delle scoperte scientifiche è possibile solo per la solidità del tronco e la profondità delle radici che lo alimentano. Se si perdono le radici, il tronco lentamente si svuota e muore e i rami - un tempo rigogliosi e dritti - si piegano verso terra e cadono. Qui sta forse uno dei paradossi più incomprensibili a una mentalità scientifica isolata: per camminare verso il futuro serve il passato, necessitano radici profonde, e serve anche il coraggio di non nascondersi davanti al presente e alle sue sfide. Servono memoria, coraggio, sana e umana utopia.

D'altra parte - osserva Rebora - «il tronco s'inabissa ov'è più vero»⁸. Le radici si alimentano della verità, che costituisce il nutrimento, la *linfa* vitale di qualunque società che voglia essere davvero libera, umana e solidale. D'altra parte, *la verità fa appello alla coscienza*, che è irriducibile ai condizionamenti, ed è perciò capace di conoscere la propria dignità e di aprirsi all'assoluto, divenendo fonte delle scelte fondamentali guidate dalla ricerca del bene per gli altri e per sé e luogo di una *libertà responsabile*⁹.

Occorre poi tenere presente che senza questa ricerca della verità, ciascuno diventa misura di sé stesso e del proprio agire, aprendo la strada dell'affermazione soggettivistica dei diritti, così che al concetto di diritto umano, che ha di per sé valenza universale, si sostituisce l'idea di diritto individualista. Ciò porta ad essere sostanzialmente incuranti degli altri e a favorire quella *globalizzazione dell'indifferenza* che nasce dall'egoismo, frutto di una concezione dell'uomo incapace di accogliere la verità e di vivere un'autentica dimensione sociale.

Un tale individualismo rende umanamente poveri e culturalmente sterili, perché recide di fatto quelle feconde radici su cui si innesta l'albero. Dall'individualismo indifferente nasce il culto dell' *opulenza*, cui corrisponde la cultura dello scarto nella quale siamo immersi. Abbiamo di fatto troppe cose, che spesso non servono, ma non siamo più in grado di costruire autentici rapporti umani, improntati sulla verità e sul rispetto reciproco. E così oggi abbiamo davanti agli occhi l'immagine di un'Europa ferita, per le tante prove del passato, ma anche per le crisi del presente, che non sembra più capace di fronteggiare con la vitalità e l'energia di un tempo. Un'Europa un po' stanca, pessimista, che si sente cinta d'assedio dalle novità che provengono da altri continenti.

All'Europa possiamo domandare: dov'è il tuo vigore? Dov'è quella tensione ideale che ha animato e reso grande la tua storia? Dov'è il tuo spirito di intraprendenza curiosa? Dov'è la tua sete di verità, che hai finora comunicato al mondo con passione?

Dalla risposta a queste domande dipenderà il futuro del continente. D'altra parte - per tornare all'immagine di Rebora - un tronco senza radici può continuare ad avere un'apparenza vitale, ma al suo interno si svuota e muore. L'Europa deve riflettere se il suo immenso patrimonio umano, artistico, tecnico, sociale, politico, economico e religioso è un semplice retaggio museale del passato, oppure se è ancora capace di ispirare la

cultura e di dischiudere i suoi tesori all'umanità intera. Nella risposta a tale interrogativo, il Consiglio d'Europa con le sue istituzioni ha un ruolo di primaria importanza.

Penso particolarmente al ruolo della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che costituisce in qualche modo la "coscienza" dell'Europa nel rispetto dei diritti umani. Il mio auspicio è che tale coscienza maturi sempre più, non per un mero consenso tra le parti, ma come frutto della tensione verso quelle radici profonde, che costituiscono le fondamenta sulle quali hanno scelto di edificare i Padri fondatori dell'Europa contemporanea.

Insieme alle radici - che occorre cercare, trovare e mantenere vive con l'esercizio quotidiano della memoria, poiché costituiscono il patrimonio genetico dell'Europa- ci sono le sfide attuali del continente che ci obbligano a una creatività continua, perché queste radici siano feconde nell'oggi e si proiettino verso utopie del futuro. Mi permetto di menzionarne solo due: la sfida della *multipolarità* e la sfida della *trasversalità*.

La storia dell'Europa può portarci a concepirla ingenuamente come una *bipolarità*, o al più una *tripolarità* (pensiamo all'antica concezione: Roma - Bisanzio - Mosca), e dentro questo schema, frutto di riduzionismi geopolitici egemonici, muoverci nell'interpretazione del presente e nella proiezione verso l'utopia del futuro.

Oggi le cose non stanno così e possiamo legittimamente parlare di un'Europa multipolare. Le tensioni – tanto quelle che costruiscono quanto quelle che disgregano - si verificano tra molteplici poli culturali, religiosi e politici. L'Europa oggi affronta la sfida di "globalizzare" ma in modo originale questa multipolarità. Non necessariamente le culture si identificano con i Paesi: alcuni di questi hanno diverse culture e alcune culture si esprimono in diversi Paesi. Lo stesso accade con le espressioni politiche, religiose e associative.

Globalizzare in modo originale - sottolineo questo: in modo originale - la multipolarità comporta la sfida di un'armonia costruttiva, libera da egemonie che, sebbene pragmaticamente sembrerebbero facilitare il cammino, finiscono per distruggere l'originalità culturale e religiosa dei popoli.

Parlare della multipolarità europea significa parlare di popoli che nascono, crescono e si proiettano verso il futuro. Il compito di globalizzare la multipolarità dell'Europa non lo possiamo immaginare con la figura della sfera - in cui tutto è uguale e ordinato, ma che risulta riduttiva poiché ogni punto è equidistante dal centro -, ma piuttosto con quella del *poliedro*, dove l'unità armonica del tutto conserva la particolarità di ciascuna delle parti. Oggi l'Europa è multipolare nelle sue relazioni e tensioni; non si può né pensare né costruire l'Europa senza assumere a fondo questa realtà *multipolare*.

L'altra sfida che vorrei menzionare è la *trasversalità*. Parto da un'esperienza personale: negli incontri con i politici di diversi Paesi d'Europa ho potuto notare che i politici giovani affrontano la realtà da una prospettiva diversa rispetto ai loro colleghi più adulti. Forse dicono cose apparentemente simili ma l'approccio è diverso. Le parole sono simili, ma la musica è diversa. Questo si verifica nei giovani politici dei diversi partiti. Tale dato empirico indica una realtà dell'Europa odierna da cui non si può prescindere nel cammino del consolidamento continentale e della sua proiezione futura: tenere conto di questa *trasversalità* che si riscontra in tutti i campi. Ciò non si può fare senza ricorrere al dialogo, anche *inter-generazionale*. Se volessimo definire oggi il continente, dovremmo parlare di un'Europa dialogante che fa sì che la trasversalità di opinioni e di riflessioni sia al servizio dei popoli armonicamente uniti.

Assumere questo cammino di comunicazione trasversale comporta non solo empatia generazionale bensì metodologia storica di crescita. Nel mondo politico attuale dell'Europa risulta sterile il dialogo solamente interno agli organismi (politici, religiosi, culturali) della propria appartenenza. La storia oggi chiede la capacità di uscire per l'incontro dalle strutture che "*contengono*" la propria identità al fine di renderla più forte e più feconda nel confronto fraterno della trasversalità. Un'Europa che dialoghi solamente entro i gruppi chiusi di appartenenza rimane a metà strada; c'è bisogno dello spirito giovanile che accetti la sfida della trasversalità.

In tale prospettiva accolgo con favore la volontà del Consiglio d'Europa di investire nel dialogo inter-culturale, compresa la sua dimensione religiosa, attraverso gli *Incontri sulla dimensione religiosa del dialogo interculturale*. Si tratta di un'occasione proficua per uno scambio aperto, rispettoso e arricchente tra persone e gruppi di

diversa origine, tradizione etnica, linguistica e religiosa, in uno spirito di comprensione e rispetto reciproco.

Tali incontri sembrano particolarmente importanti nell'attuale ambiente multiculturale, multipolare, alla ricerca di un proprio volto per coniugare con sapienza l'identità europea formatasi nei secoli con le istanze che giungono dagli altri popoli che ora si affacciano sul continente.

In tale logica va compreso l'apporto che il *cristianesimo* può fornire oggi allo sviluppo culturale e sociale europeo nell'ambito di una corretta relazione fra religione e società. Nella visione cristiana ragione e fede, religione e società, sono chiamate a illuminarsi reciprocamente, sostenendosi a vicenda e, se necessario, purificandosi scambievolmente dagli estremismi ideologici in cui possono cadere. L'intera società europea non può che trarre giovamento da un nesso ravvivato tra i due ambiti, sia per far fronte a un fondamentalismo religioso che è soprattutto nemico di Dio, sia per ovviare a una ragione "ridotta", che non rende onore all'uomo.

Sono assai numerosi e attuali i temi in cui sono convinto vi possa essere reciproco arricchimento, nei quali la Chiesa cattolica - particolarmente attraverso il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) - può collaborare con il Consiglio d'Europa e dare un contributo fondamentale. Innanzitutto vi è, alla luce di quanto ho detto poc'anzi, l'ambito di una riflessione etica sui diritti umani, sui quali la vostra Organizzazione è spesso chiamata a riflettere. Penso, in modo particolare, ai temi legati alla tutela della vita umana, questioni delicate che necessitano di essere sottoposte a un esame attento, che tenga conto della verità di tutto l'essere umano, senza limitarsi a specifici ambiti medici, scientifici o giuridici.

Parimenti sono numerose le sfide del mondo contemporaneo che necessitano di studio e di un impegno comune, a partire dall'accoglienza dei migranti, i quali hanno bisogno anzitutto dell'essenziale per vivere, ma principalmente che venga riconosciuta la loro dignità di persone. Vi è poi tutto il grave problema del lavoro, soprattutto per gli alti livelli di disoccupazione giovanile che si riscontrano in molti Paesi - una vera ipoteca per il futuro - ma anche per la questione della dignità del lavoro.

Auspico vivamente che si instauri una nuova collaborazione sociale ed economica, libera da condizionamenti ideologici, che sappia far fronte al mondo globalizzato, mantenendo vivo quel senso di solidarietà e carità reciproca che tanto ha segnato il volto dell'Europa grazie all'opera generosa di centinaia di uomini, donne - alcuni dei quali la Chiesa cattolica considera santi - i quali, nel corso dei secoli, si sono adoperati per sviluppare il continente, tanto attraverso l'attività imprenditoriale che con opere educative, assistenziali e di promozione umana. Soprattutto queste ultime rappresentano un importante punto di riferimento per i numerosi poveri che vivono in Europa. Quanti ce ne sono nelle nostre strade! Essi chiedono non solo il pane per sostenersi, che è il più elementare dei diritti, ma anche di riscoprire il valore della propria vita, che la povertà tende a far dimenticare, e di ritrovare la dignità conferita dal lavoro.

Infine, tra i temi che chiedono la nostra riflessione e la nostra collaborazione c'è la difesa dell'ambiente, di questa nostra amata Terra che è la grande risorsa che Dio ci ha dato e che è a nostra disposizione non per essere deturpata, sfruttata e avvilita, ma perché, godendo della sua immensa bellezza, possiamo vivere con dignità.

Signor Segretario, Signora Presidente, Eccellenze, Signore e Signori,

Il beato Paolo VI definì la Chiesa «esperta in umanità»¹⁰. Nel mondo, a imitazione di Cristo, essa, malgrado i peccati dei suoi figli, non cerca altro che servire e rendere testimonianza alla verità.¹¹ Null'altro fuorché questo spirito ci guida nel sostenere il cammino dell'umanità.

Con tale disposizione d'animo la Santa Sede intende continuare la propria collaborazione con il Consiglio d'Europa, che riveste oggi un ruolo fondamentale nel forgiare la mentalità delle future generazioni di europei. Si tratta di compiere assieme una riflessione a tutto campo, affinché si instauri una sorta di "*nuova agorà*", nella quale ogni istanza civile e religiosa possa liberamente confrontarsi con le altre, pur nella separazione degli ambiti e nella diversità delle posizioni, animata esclusivamente dal desiderio di *verità* e di edificare il *bene comune*. La cultura, infatti, nasce sempre dall'incontro reciproco, volto a stimolare la ricchezza intellettuale e la

creatività di quanti ne prendono parte; e questo, oltre ad essere l'attuazione del bene, questo è bellezza. Il mio augurio è che l'Europa, riscoprendo il suo patrimonio storico e la profondità delle sue radici, assumendo la sua viva *multipolarità* e il fenomeno della *trasversalità* dialogante, ritrovi quella giovinezza dello spirito che l'ha resa feconda e grande.

Grazie!

1 Cfr *Evangelii gaudium*, 223

2 PAOLO VI, *Messaggio per l'VIII Giornata Mondiale della Pace*, 8 dicembre 1974.3 Cfr *Evangelii gaudium*, 226.5 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2329 e *Gaudium et spes*, 81.6 GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XV Giornata Mondiale della Pace*, 8 dicembre 1981, 4.7 "Vibra nel vento con tutte le sue foglie/ il pioppo severo; / spasima l'aria in tutte le sue doglie / nell'ansia del pensiero: / dal tronco in rami per fronde si esprime / tutte al ciel tese con raccolte cime: / fermo rimane il tronco del mistero, / e il tronco s'inabissa ov'è più vero": *Il pioppo* in: *Canti dell'Infermità*, ed. Vanni Scheiwiller, Milano 1957, 32.8 Ibid.9 Cfr GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa*, Strasburgo, 8 ottobre 1988, 4.10 Lett. enc. *Populorum progressio*, 13.11 Cfr *ibid.*

[01901-01.02] [Testo originale: Italiano]

Traduzione in lingua ingleseTraduzione in lingua ingleseMr Secretary General, Madame PresidentYour Excellencies, Ladies and Gentlemen,

I am happy to address this solemn session which brings together a significant representation of the Parliamentary Assembly of the Council of Europe, representatives of member States, the Judges of the European Court of Human Rights as well as the members of the various institutions which make up the Council of Europe. Practically all of Europe is present in this hall, with its peoples, its languages, its cultural and religious expressions, all of which constitute the richness of this continent. I am especially grateful to the Secretary General of the Council of Europe, Mr Thorbjørn Jagland, for his gracious invitation and for his kind words of welcome. I greet Madame Anne Brasseur, President of the Parliamentary Assembly. To all of you I offer my heartfelt thanks for your work and for your contribution to peace in Europe through the promotion of democracy, human rights and the rule of law.

This year the Council of Europe celebrates its sixty-fifth anniversary. It was the intention of its founders that the Council would respond to a yearning for unity which, from antiquity, has characterized the life of the continent. Frequently, however, in the course of the centuries, the pretension to power has led to the dominance of particularist movements. We need but consider the fact that, ten years before the Treaty instituting the Council of Europe was signed in London (5 May 1949), there broke out the most lethal and destructive conflict in the memory of these lands. The divisions it created long continued, as the so-called Iron Curtain split the continent into two, from the Baltic Sea to the Gulf of Trieste. The dream of the founders was to rebuild Europe in a spirit of mutual service which today too, in a world more prone to make demands than to serve, must be the cornerstone of the Council of Europe's mission on behalf of peace, freedom and human dignity.

The royal road to peace – and to avoiding a repetition of what occurred in the two World Wars of the last century – is to see others not as enemies to be opposed but as brothers and sisters to be embraced. This entails an ongoing process which may never be considered fully completed. This is precisely what the founders grasped. They understood that peace was a good which must continually be attained, one which calls for constant vigilance. They realized that wars arise from the effort to occupy spaces, to crystallize ongoing processes and to attempt to halt them. Instead, the founders sought peace, which can be achieved only when we are constantly open to initiating processes and carrying them forward.

Consequently, the founders voiced their desire to advance slowly but surely with the passage of time, since it is precisely time which governs spaces, illumines them and makes them links in a constantly expanding chain,

with no possibility of return. Building peace calls for giving priority to actions which generate new processes in society and engage other persons and groups, who can then develop them to the point where they bear fruit in significant historical events¹.

That is why the founders established this body as a permanent institution. Pope Paul VI, several years later, had occasion to observe that "the institutions which in the juridical order and in international society have the task and merit of proclaiming and preserving peace, will attain their lofty goal only if they remain continually active, if they are capable of creating peace, making peace, at every moment"². What is called for is a constant work of *humanization*, for "it is not enough to contain wars, to suspend conflicts... An imposed peace, a utilitarian and provisional peace, is not enough. Progress must be made towards a peace which is loved, free and fraternal, founded, that is, on a reconciliation of hearts"³; in other words, to encourage processes calmly, yet with clear convictions and tenacity.

Achieving the good of peace first calls for educating to peace, banishing a culture of conflict aimed at fear of others, marginalizing those who think or live differently than ourselves. It is true that conflict cannot be ignored or concealed; it has to be faced. But if it paralyzes us, we lose perspective, our horizons shrink and we grasp only a part of reality. When we fail to move forward in a situation of conflict, we lose our sense of the profound unity of reality⁴, we halt history and we become enmeshed in useless disputes.

Tragically, peace continues all too often to be violated. This is the case in so many parts of the world where conflicts of various sorts continue to fester. It is also the case here in Europe, where tensions continue to exist. How great a toll of suffering and death is still being exacted on this continent, which yearns for peace yet so easily falls back into the temptations of the past! That is why the efforts of the Council of Europe to seek a political solution to current crises is so significant and encouraging.

Yet peace is put to the test by other forms of conflict, such as religious and international terrorism, which displays deep disdain for human life and indiscriminately reaps innocent victims. This phenomenon is unfortunately bankrolled by a frequently unchecked traffic in weapons. The Church is convinced that "the arms race is one of the greatest curses on the human race and the harm it inflicts on the poor is more than can be endured⁵". Peace is also violated by trafficking in human beings, the new slavery of our age, which *turns persons into merchandise* for trade and deprives its victims of all dignity. Not infrequently we see how interconnected these phenomena are. The Council of Europe, through its Committees and Expert Groups, has an important and significant role to play in combating these forms of inhumanity.

This being said, peace is not merely the absence of war, conflicts and tensions. In the Christian vision, peace is at once a *gift of God* and the *fruit* of free and reasonable human acts aimed at pursuing *the common good* in truth and love. "This rational and moral order is based on a conscientious decision by men and women to seek harmony in their mutual relationships, with respect for justice for everyone"⁶.

How then do we pursue the ambitious goal of peace?

The path chosen by the Council of Europe is above all that of promoting human rights, together with the growth of democracy and the rule of law. This is a particularly valuable undertaking, with significant ethical and social implications, since the development of our societies and their peaceful future coexistence depends on a correct understanding of these terms and constant reflection on them. This reflection is one of the great contributions which Europe has offered, and continues to offer, to the entire world.

In your presence today, then, I feel obliged to stress the importance of Europe's continuing responsibility to contribute to the cultural development of humanity. I would like to do so by using an image drawn from a twentieth-century Italian poet, Clemente Rebora. In one of his poems⁷, Rebora describes a poplar tree, its branches reaching up to the sky, buffeted by the wind, while its trunk remains firmly planted on deep roots sinking into the earth. In a certain sense, we can consider Europe in the light of this image.

Throughout its history, Europe has always reached for the heights, aiming at new and ambitious goals, driven by

an insatiable thirst for knowledge, development, progress, peace and unity. But the advance of thought, culture, and scientific discovery is entirely due to the solidity of the trunk and the depth of the roots which nourish it. Once those roots are lost, the trunk slowly withers from within and the branches – once flourishing and erect – bow to the earth and fall. This is perhaps among the most baffling paradoxes for a narrowly scientific mentality: in order to progress towards the future we need the past, we need profound roots. We also need the courage not to flee from the present and its challenges. We need memory, courage, a sound and humane utopian vision.

Rebora notes, on the one hand, that "the trunk sinks its roots where it is most true⁸". The roots are nourished by truth, which is the sustenance, the vital *lymph*, of any society which would be truly free, human and fraternal. On the other hand, *truth appeals to conscience*, which cannot be reduced to a form of conditioning. Conscience is capable of recognizing its own dignity and being open to the absolute; it thus gives rise to fundamental decisions guided by the pursuit of the good, for others and for one's self; it is itself the locus of *responsible freedom*.⁹

It also needs to be kept in mind that apart from the pursuit of truth, each individual becomes the criterion for measuring himself and his own actions. The way is thus opened to a subjectivistic assertion of rights, so that the concept of human rights, which has an intrinsically universal import, is replaced by an individualistic conception of rights. This leads to an effective lack of concern for others and favours that *globalization of indifference* born of selfishness, the result of a conception of man incapable of embracing the truth and living an authentic social dimension.

This kind of individualism leads to human impoverishment and cultural aridity, since it effectively cuts off the nourishing roots on which the tree grows. Indifferent individualism leads to the cult of *opulence* reflected in the throwaway culture all around us. We have a surfeit of unnecessary things, but we no longer have the capacity to build authentic human relationships marked by truth and mutual respect. And so today we are presented with the image of a Europe which is hurt, not only by its many past ordeals, but also by present-day crises which it no longer seems capable of facing with its former vitality and energy; a Europe which is a bit tired and pessimistic, which feels besieged by events and winds of change coming from other continents.

To Europe we can put the question: "Where is your vigour? Where is that idealism which inspired and ennobled your history? Where is your spirit of curiosity and enterprise? Where is your thirst for truth, a thirst which hitherto you have passionately shared with the world?"

The future of the continent will depend on the answer to these questions. Returning to Rebora's image of the tree, a trunk without roots can continue to have the appearance of life, even as it grows hollow within and eventually dies. Europe should reflect on whether its immense human, artistic, technical, social, political, economic and religious patrimony is simply an artefact of the past, or whether it is still capable of inspiring culture and displaying its treasures to mankind as a whole. In providing an answer to this question, the Council of Europe with its institutions has a role of primary importance.

I think particularly of the role of the European Court of Human Rights, which in some way represents the *conscience* of Europe with regard to those rights. I express my hope that this conscience will continue to mature, not through a simple consensus between parties, but as the result of efforts to build on those deep roots which are the bases on which the founders of contemporary Europe determined to build.

These roots need to be sought, found and maintained by a daily exercise of memory, for they represent the genetic patrimony of Europe. At the same time there are present challenges facing the continent. These summon us to continual creativity in ensuring that the roots continue to bear fruit today and in the realization of our vision for the future. Allow me to mention only two aspects of this vision: the challenge of *multipolarity* and the challenge of *transversality*.

The history of Europe might lead us to think somewhat naïvely of the continent as *bipolar*, or at most *tripolar* (as in the ancient conception of Rome-Byzantium-Moscow), and thus to interpret the present and to look to the future on the basis of this schema, which is a simplification born of pretensions to power.

But this is not the case today, and we can legitimately speak of a "multipolar" Europe. Its tensions – whether constructive or divisive – are situated between multiple cultural, religious and political poles. Europe today confronts the challenge of "globalizing", but in a creative way, this multipolarity. Nor are cultures necessarily identified with individual countries: some countries have a variety of cultures and some cultures are expressed in a variety of countries. The same holds true for political, religious, and social aggregations.

Creatively globalizing multipolarity, and I wish to stress this creativity, calls for striving to create a constructive harmony, one free of those pretensions to power which, while appearing from a pragmatic standpoint to make things easier, end up destroying the cultural and religious distinctiveness of peoples.

To speak of European multipolarity is to speak of peoples which are born, grow and look to the future. The task of globalizing Europe's multipolarity cannot be conceived by appealing to the image of a sphere – in which all is equal and ordered, but proves reductive inasmuch as every point is equidistant from the centre – but rather, by the image of a *polyhedron*, in which the harmonic unity of the whole preserves the particularity of each of the parts. Today Europe is multipolar in its relationships and its intentions; it is impossible to imagine or to build Europe without fully taking into account this *multipolar* reality.

The second challenge which I would like to mention is *transversality*. Here I would begin with my own experience: in my meetings with political leaders from various European countries, I have observed that the younger politicians view reality differently than their older colleagues. They may appear to be saying the same things, but their approach is different. The lyrics are the same but the music is different. This is evident in younger politicians from various parties. This empirical fact points to a reality of present-day Europe which cannot be overlooked in efforts to unite the continent and to guide its future: we need to take into account this *transversality* encountered in every sector. To do so requires engaging in dialogue, including *intergenerational* dialogue. Were we to define the continent today, we should speak of a Europe in dialogue, one which puts a transversality of opinions and reflections at the service of a harmonious union of peoples.

To embark upon this path of transversal communication requires not only generational empathy, but also an historic methodology of growth. In Europe's present political situation, merely internal dialogue between the organizations (whether political, religious or cultural) to which one belongs, ends up being unproductive. Our times demand the ability to break out of the structures which "contain" our identity and to encounter others, for the sake of making that identity more solid and fruitful in the fraternal exchange of transversality. A Europe which can only dialogue with limited groups stops halfway; it needs that youthful spirit which can rise to the challenge of transversality.

In light of all this, I am gratified by the desire of the Council of Europe to invest in intercultural dialogue, including its religious dimension, through the *Exchange on the Religious Dimension of Intercultural Dialogue*. Here is a valuable opportunity for open, respectful and enriching exchange between persons and groups of different origins and ethnic, linguistic and religious traditions, in a spirit of understanding and mutual respect.

These meetings appear particularly important in the current multicultural and multipolar context, for finding a distinctive physiognomy capable of skilfully linking the European identity forged over the course of centuries to the expectations and aspirations of other peoples who are now making their appearance on the continent.

This way of thinking also casts light on the contribution which *Christianity* can offer to the cultural and social development of Europe today within the context of a correct relationship between religion and society. In the Christian vision, faith and reason, religion and society, are called to enlighten and support one another, and, whenever necessary, to purify one another from ideological extremes. European society as a whole cannot fail to benefit from a renewed interplay between these two sectors, whether to confront a form of religious fundamentalism which is above all inimical to God, or to remedy a reductive rationality which does no honour to man.

There are in fact a number of pressing issues which I am convinced can lead to mutual enrichment, issues on which the Catholic Church – particularly through the Council of Episcopal Conferences of Europe (CCEE) – can

cooperate with the Council of Europe and offer an essential contribution. First and foremost there is, in view of what I have said above, the area of ethical reflection on human rights, which your Organization is often called to consider. I think in particular of the issues linked to the protection of human life, sensitive issues that demand a careful study which takes into account the truth of the entire human being, without being restricted to specific medical, scientific or juridic aspects.

Similarly, the contemporary world offers a number of other challenges requiring careful study and a common commitment, beginning with the welcoming of migrants, who immediately require the essentials of subsistence, but more importantly a recognition of their dignity as persons. Then too, there is the grave problem of labour, chiefly because of the high rate of young adults unemployed in many countries – a veritable mortgage on the future – but also for the issue of the dignity of work.

It is my profound hope that the foundations will be laid for a new social and economic cooperation, free of ideological pressures, capable of confronting a globalized world while at the same time encouraging that sense of solidarity and mutual charity which has been a distinctive feature of Europe, thanks to the generous efforts of hundreds of men and women – some of whom the Catholic Church considers saints – who over the centuries have worked to develop the continent, both by entrepreneurial activity and by works of education, welfare, and human promotion. These works, above all, represent an important point of reference for the many poor people living in Europe. How many of them there are in our streets! They ask not only for the food they need for survival, which is the most elementary of rights, but also for a renewed appreciation of the value of their own life, which poverty obscures, and a rediscovery of the dignity conferred by work.

Finally, among the issues calling for our reflection and our cooperation is the defence of the environment, of this beloved planet earth. It is the greatest resource which God has given us and is at our disposal not to be disfigured, exploited, and degraded, but so that, in the enjoyment of its boundless beauty, we can live in this world with dignity.

Mr Secretary General, Madame President, Your Excellencies, Ladies and Gentlemen,

Pope Paul VI called the Church an "expert in humanity"¹⁰. In this world, following the example of Christ and despite the sins of her sons and daughters, the Church seeks nothing other than to serve and to bear witness to the truth¹¹. This spirit alone guides us in supporting the progress of humanity.

In this spirit, the Holy See intends to continue its cooperation with the Council of Europe, which today plays a fundamental role in shaping the mentality of future generations of Europeans. This calls for mutual engagement in a far-ranging reflection aimed at creating a sort of *new agorá*, in which all civic and religious groups can enter into free exchange, while respecting the separation of sectors and the diversity of positions, an exchange inspired purely by the desire of *truth* and the advancement of the *common good*. For culture is always born of reciprocal encounter which seeks to stimulate the intellectual riches and creativity of those who take part in it; this is not only a good in itself, it is also something beautiful. My hope is that Europe, by rediscovering the legacy of its history and the depth of its roots, and by embracing its lively *multipolarity* and the phenomenon of a *transversality* in dialogue, will rediscover that youthfulness of spirit which has made this continent fruitful and great.

Thank you!

1 Cf. Apostolic Exhortation *Evangelii Gaudium*, 223.

2 PAUL VI, *Message for the Eighth World Day of Peace*, 8 December 1974.3 Ibid.4 Cf. Apostolic Exhortation *Evangelii Gaudium*, 226.5 *Catechism of the Catholic Church*, 2329, and SECOND VATICAN COUNCIL, Pastoral Constitution *Gaudium et Spes*, 81.6 JOHN PAUL II, *Message for the Fifteenth World Day of Peace*, 8 December 1981, 4.7 *Vibra nel vento con tutte le sue foglie/ il pioppo severo; / spasima l'aria in tutte le sue doglie / nell'ansia*

del pensiero: / dal tronco in rami per fronde si esprime / tutte al ciel tese con raccolte cime: / fermo rimane il tronco del mistero, / e il tronco s'inabissa ov'è più vero": *Il pioppo* in: *Canti dell'Infermità*, ed. Vanni Scheiwiller, Milano 1957, 32.8 Ibid.9 Cf. JOHN PAUL II, *Address to the Parliamentary Assembly of the Council of Europe*, Strasbourg, 8 October 1988.10 Encyclical Letter *Populorum Progressio*, 13.11 Cf. Ibid.

[01901-02.02] [Original text: Italian]

Traduzione in lingua spagnola

[01901-04.01] [Text original: Italiano]

Al termine dell'incontro, dopo il saluto finale della Presidente dell'Assemblea Parlamentare, il Papa ha lasciato l'Emiciclo e poco prima delle ore 14 si è congedato dal Consiglio d'Europa, per raggiungere l'aeroporto di Strasbourg/Entzheim e fare rientro a Roma.

[B0886-XX.02]
